

# BULYARDERO

⌘ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ⌘

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020

**CREAM**  
**MIKE ZITO**  
**MARCUS KING**  
**THE BLACK CROWES**

**LUCINDA**  
**WILLIAMS**  
Good Souls Better Angels

**JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS**

**The DREAM SYNDICATE**

**ROBBY KRIEGER**

**WHITE BUFFALO**

**ROBERT CRAY**

**SHELBY LYNNE**

**THE OUTLAWS**

**AL DIMEOLA**

**TAMIKREST**

ISSN 1827-5540



## KANDACE SPRINGS

### THE WOMEN WHO RAISED ME

BLUE NOTE

★★★★



Debbo ringraziare il mio amico Michele, valente chirurgo, efficace chitarrista blues in eterno divenire e cultore della buona musica specie se di matrice nera. Non molto tempo fa mi segnalò una cantante

(e pianista), *protégée* di Prince (il defunto Monarca di Minneapolis), che l'aveva molto convinto. E mi suggerì l'ascolto dell'album *Indigo* (Blue Note, 2018). Così ho conosciuto **Kandace Springs**, ragazzotta sensualissima (dalle irresistibili lentiggini) che riesce a combinare una voce alquanto personale al patrimonio soul (old e new school) con accenti jazz aggiornatissimi e mai banali, forte anche della produzione di un batterista attento e saggio come Karriem Riggins. E da quel momento ho recuperato, a ritroso (*mea culpa, mea maxima culpa*), sia *Soul Eyes* del 2016, dove il *sound maker* era il bassista (ex marito di Joni Mitchell) Larry Klein, sia l'omonimo EP, con quattro brani, del 2014. Tutti dischi di valore. Le influenze della suadente Kan-

dace sono, per sua stessa ammissione, Ella Fitzgerald, Sade ed Eva Cassidy. Ma in lei le anime sono molte di più. E con questo **The Women Who Raised Me** lo svela pienamente rendendo dovuto tributo, come da esplicito titolo, a tutte le figure femminili che l'hanno influenzata decretandone la splendida evoluzione artistica. È ancora la **Blue Note** a pubblicare. E qui un plauso sentito va a Don Was che sta cercando di far divenire la storica etichetta di Alfred Lion uno dei punti fermi della costruzione/definizione del sound odierno e non solo black (ricordate che l'ottimo disco solista di Benmont Tench, *You Should Be So Lucky* del 2014, uscì per questa label?). Ottima è la band che la supporta, dove spiccano tre musicisti in qualche modo legati ad artiste qui omaggiate: il chitarrista

Steve Cardenas (collaboratore di Norah Jones), il contrabbassista **Scott Colley** (che ha trascorsi con Carmen McRae) ed il batterista Clarence Penn (in passato sideman di Diana Krall). In più uno stuolo di ospiti che via via vedremo. Dodici brani per dodici regioni del canto e dell'espressività. Si inizia con un tributo a Diana Krall, *Devil May Care*, dove il contrabbasso di **Christian McBride** fa levitare letteralmente il brano. Subito dopo si celebra, in sequenza, la grandezza di Ella Fitzgerald con *Angel Eyes* (ospite **Norah Jones**), poi quella di Nina Simone con *Put A Spell On You* (resa preziosa dal contralto di **David Sanborn**) e quella di Sade con *Pearls* (dove la tromba di **Avishai Cohen** fa miracoli di feeling). Appare chiarissimo che abbiamo di fronte una delle grandi del canto di oggi: ugola duttile ed emozionalità in-



## PAT METHENY

### FROM THIS PLACE

NONESUCH

★★★★½



In un comunicato stampa relativo all'uscita di questo disco, **Pat Metheny**, sessantacinquenne grandissimo chitarrista di Lee Summit nel Missouri, così si è espresso: "*From This Place* è uno degli album che ho aspettato di realizzare *per tutta la vita*". Beh, non sappiamo quanto ciò sia realmente vero. Ma fidandoci della sincerità dell'artista iniziamo col dire che il lavoro ad un primo ascolto appare ambizioso ma per nulla fastoso. Ogni singolo aspetto sembra frutto di meditata ricerca. Innanzitutto il coinvolgimento dei musicisti

ideali a dare compiutezza al progetto. Tra essi il magnifico batterista **Antonio Sanchez** (famoso per essersi inventato la scarna percussiva colonna sonora del film *Birdman*), la contrabbassista australiano-malese **Linda May Han Oh** (pilastro dei Sound Prints di Lovano e Douglas), il pianista britannico **Gwilym Simcock**, il sontuoso tappeto sonoro offerto dalla **Hollywood Studio Symphony** condotta da **Joel McNeely** ed ospiti importanti come **Meshell Ndegeocello** alla voce, **Gregoire Maret** all'armonica e **Luis Conte** alle percussioni. E poi, anche, per il tornare ad un uso strategico dei suoni orchestrali. Che tali *tentazioni* facciano ciclicamente parte del percorso artistico del chitarrista lo si nota a partire da *Secret Story* del 1992 fino all'imperioso e tentacolare progetto di *Orchestrion* (2010) dove il nostro guidava un'intera congerie di strumenti con la sua chitarra,

via MIDI. Per (non) tacere delle parti *sinfoniche*, ad opera della National Philharmonic Orchestra, in alcuni brani della colonna sonora di *The Falcon and the Snowman* (1985). Ma qui si ha l'impressione che l'ispirazione venga da più lontano nel tempo. Ed anche da molto vicino. Mi spiego. L'idea di base credo che affondi le sue radici in dischi del passato come *Expectations* (1972) di Keith Jarrett, dove interventi di magici archi arricchivano le dense pagine, sospese tra improvvisazione e scrittura, di quel magnifico quartetto. Ma alcune soluzioni cromatiche della Hollywood Studio Symphony sembrano provenire dai momenti maggiormente salienti di *Sylva* (2015), il notevolissimo album degli Snarky Puppy con la Metropole Orkest. Basta soffermarsi attentamente nell'ultimo terzo del brano d'apertura intitolato *America Undefined*. Inoltre, e per stessa ammissione dell'artista

del Missouri, altrettanto ispirativa è stata la prassi creativa del quintetto del Miles Davis dei *mid-sixties*, sistema compreso e studiato anche grazie alla partnership avuta negli anni con un pilastro di quella compagine: l'immenso Ron Carter. Determinante anche, nell'economia di tutti i dieci brani di quest'opera, il lavoro svolto da Simcock che ricopre il ruolo che per anni fu del recentemente scomparso Lyle Mays (che perdita!): alter ego e contrappunto stimolante alle evoluzioni del leader. Ciò appare chiarissimo in pezzi quali *Wide and Far*, la ternaria *Pathmaker* (impagabile Sanchez!), la frastagliata *Everything Explained*, ma soprattutto nelle ariose delicatezze di *You Are* e di *The Past in Us* (magico ospite il *thielemansiano* Maret). Pur respirandosi un invidiabile interplay di gruppo in tutto il lavoro, lo si coglie in particolar modo in tre tracce: *Same River*, *From This Place* e *Sixty-Six*. Il brano

che dà il titolo all'album è inizialmente memore del citato disco degli Snarkies, ma dopo (Metheny è Metheny!) viene reso personalissimo dall'evocativa voce della Ndegeocello, mentre *Sixty-Six*, pur presentandosi come l'ideale continuazione di un classicissimo del Metheny Group, *Last Train Home*, dilata a dismisura il tema che lo regge grazie anche al perfetto sostegno della contrabbassista. Ideale congedo di un album ricco e policromo è *Love May Take Awhile*, in cui il languido romanticismo del grande Pat trova pieno dispiegamento in un'evocazione serena e commossa di ciò che, nell'inconscio collettivo, rappresentiamo come *infinitesza*. Non riesco a comprendere se è davvero uno degli *album della vita* di questo importante artista. Di sicuro è un disco che sintetizza al meglio il suo variegato ed appassionante percorso musicale.

Ernesto D'Angelo

terpretativa da brividi. Si continua con *Ex Factor*, che onora a dovere Lauryn Hill (ma che fine ha fatto?), con ritmo rubato a Vernel Fournier e flauto delicato di **Elena Pinderhughes**, si procede con una *I Can't Make You Love Me* che riverisce la *lady blues* Bonnie Raitt in modo molto intimistico (con un nuovo intervento fatato di Cohen) e si giunge a *Gentle Rain*, piccolo monumento ad Astrud Gilberto arricchito dal sax tenore di **Chris Potter**. Il fedele collaboratore di Dave Holland la fa da padrone pure nell'ellingtoniana *Solitude* che omaggia lo storytelling indimenticabile di Carmen McRae. Torna Norah Jones, ma come destinataria d'ossequio, in *The Nearness Of You* interpretata dalla Springs con disarmante commovente grazia, mentre la *What Are You Doing The Rest Of Your Life*, atto di deferenza nei confron-

ti di Dusty Springfield, è anelito crepuscolare dal *mèlos* malinconicamente struggente. Per celebrare adeguatamente Roberta Flack ecco *Killing Me Softly With His Song*, che inizia in modo convenzionale e poi procede con un vestito soul-ballad tutto *pizzicori e carezze* veramente ammaliante (con un altro bel *cameo* flautistico della Pinderhughes). Cala il sipario sul disco con *la* canzone che ha identificato il cammino e l'arte (e la coscienza sociale) di una donna: *Strange Fruit*, resa immortale dalla divina Billie Holiday. Qui la brava Kandace la veste di fioca ed appassionata essenzialità (lei e piano elettrico) che rievoca in modo personale la chiaroscurale musicalità della sua storica interprete. È nata una nuova stella del canto jazz. Intelligente ed originale.

**Ernesto D'Angelo**



## SHABAKA & THE ANCESTORS

WE ARE SENT HERE BY

HISTORY

IMPULSE!

★★★½



**Shabaka Hutchings**, del quale recensimmo *Your Queen is a Reptile* a nome dei 'Sons of Kemet' giusto due anni fa, è un **tenorsassofonista e clarinetista londinese di ascendenze caraibiche** (Barbados) che appartiene a quella nuova scena londinese (che comprende realtà vividissime e differenti come Kokoroko, Ezra Collective, Nubya Garcia e Moses Boyd) che sta contribuendo non poco al rinnovamento della musica contemporanea di impronta jazzistica. Inol-

tre è co-titolare di uno dei dischi più incisivi e creativi del 2019, *Unity* dei 'The Comet Is Coming' (che nello stesso anno ci hanno elargito pure *Lifeforce Part II*, di poco inferiore al precedente) e voce strumentale essenziale di uno dei quattro episodi (la Chicago Side) di *Universal Beings* di Makaya McCraven, disco del 2018 che è summa del jazz odierno. Si presenta adesso con il secondo album di uno dei suoi tre principali progetti, gli **Shabaka & The Ancestors** (gli altri due, ripetiamolo, sono i Sons of Kemet ed i The Comet is Coming), combo completato dai bravi ed ispirati **Siyabonga Mthembu** alla voce (ed ai testi), **Mthunzi Mvubu** al sax alto, **Ariel Zamonsky** al contrabbasso, **Tumi Mogorosi** alla batteria e **Gontse Makhene** alle percussioni. Dopo il riuscito *Wisdom Of Elders* del 2016, ecco fresco di stampa per la prestigiosa **Impulse!** questo **We Are Sent Here By History**, un-

dici composizioni che ci portano in territori ancor più variegati del precedente lavoro che si limitava (si parva licet) a rendere aggiornatissima e vitale la lezione dei vari Abdullah Ibrahim/Dollar Brand, Mongezi Feza, Johnny Dyani, Dudu Pukwana, Chris McGregor, Nikele Moyake e Louis Moholo: il grande jazz (sud)afriano. Ce ne accorgiamo dall'iniziale *They Who Must Die*, caleidoscopio di tutto il jazz afrocentrico, dagli AEOC ad Archie Shepp, passando per Ronald Shannon Jackson e Don Cherry. Dopo un'introduzione rumoristica con declamazione di Mthembu prende corpo *You've Been Called*, che a poco a poco diventa una sorta di *traccia perduta* (e qui ritrovata) dell'*Africa/Brass* di Coltrane, dove preziosa è l'opera di **Thandi Ntuli** al piano e del Fender Rhodes di **Nduduzo Makhathini** (figura determinante nel disco precedente). Si cambia sonorità col contrabbasso alla Mala-

chi Favors di *Go My Heart, Go To Heaven*, orazione sentita di sapore ornettiano con Shabaka che riporta in vita il sound di Dewey Redman, mentre *Behold, The Deceiver* è tentativo riuscito di rendere mingusiana la *Afro Blue* di Mongo Santamaria trasfigurandola anche grazie al contributo di un Mvubu che duella sapientemente col leader ed ai siderali interventi di Makhathini, Zamonsky e Mogorosi. Sogno felakutiano alla Don Byron sembra *Run, The Darkness Will Pass*, dove il contraltista ed il leader al clarinetto fanno faville, laddove di maggiore sviluppo collettivo è *The Coming Of The Strange Ones* (Hutchings di nuovo al tenore). Di tono ayleriano è *Beast Too Spoke Of Suffering*, dove strategica appare la tromba di **Mandla Mlangeni**, a differenza dell'invocazione *We Will Work (On Redefining Manhood)*, nella quale il contrabbassista argentino, il clarinetto di Shabaka ed i voca-

lizzi del buon Siyabonga riescono a renderla una rinnovata versione delle intuizioni del *Castles Of Ghana* di John Carter. Tre diverse suggestioni per concludere: *'Til The Freedom Comes Home*, con un grande Makhene, che rende più compiute e melodiche le illuminanti visioni del Julius Hemphill (dei mid-seventies (per esempio in *'Coon Bid'ness* del 1975), *Finally, The Man Cried*, che sembra venuta fuori da un momento solare dei Masada e *Teach Me How To Be Vulnerable*, vaporosa ballad conclusiva per soli pianoforte (Ntuli) e tenore, di respiro charleslloydiano. Disco che risente molto dei luoghi dov'è stato registrato (Città del Capo e Johannesburg) e che ha nella bellissima copertina disegnata da Daniela Yohannes, molto più di un orizzonte di senso. Il jazz (sud)afriano (con tinte caraibiche) ha adesso una voce autorevole ed originale.

**Ernesto D'Angelo**